

Alcuni aspetti della spiritualità di Aurelio Bacciarini (1873-1935)

Sergio Jacomella
Avvocato, Breganzona

Si vuole esaminare alcuni aspetti della spiritualità di Aurelio Bacciarini che fu una personalità senza tempo che, da sempre, ha respirato l'aria sostanziale dell'eternità.

1. LA GRANDE LEZIONE DEL DOLORE

La prima grande lezione impartitaci da Aurelio Bacciarini riguarda il dolore.

Certo si può e si deve lenire la sofferenza, ma non è possibile eliminarla. I guai sono insopprimibili, diceva Alessandro Manzoni, e la fiducia in Dio li raddolcisce e li rende utili per una vita migliore. Aurelio Bacciarini si trova in perfetta sintonia con il pensiero del grande scrittore lombardo. Il dolore, diceva, è una parola ruvida scritta sulla nostra fronte, sulle nostre mani, sulla nostra vita. La società moderna vuole eliminare dalla vita tutto ciò che le è consustanziale: la morte e il dolore.

È stato giustamente sottolineato che si tratta di un atteggiamento "onnipoten-

te", sotterraneamente animato da paura, che pretende di separare l'inseparabile, di tenersi la vita eliminando la morte e di tenersi il piacere eliminando il dolore. Il meno che si possa dire di una simile civiltà, che liquida i malanni con i suoi ritrovati, è che non vuole affrontare questo problema guardandolo in faccia, rafforzando l'animo e imparando a resistere e a sopportare. Si è avvertito che il grande sì alla vita significa dire sì alla stessa come unità di vita e di morte e come unità di gioia e di dolore.

Gli insegnamenti di Aurelio Bacciarini continuano a fare problema perché toccano i valori fondamentali della vita che non mutano col cambiare dei tempi, collocati come sono al di sopra del tormentato fluire della storia. Egli si sottopose docilmente, con tutte le sue fibre, senza cedimenti e senza recriminazioni, ai disegni di Dio. Portava l'offerta del suo sacrificio scritta su un foglio appeso al collo con le reliquie. A un certo punto gli mancò la voce: fu costretto a far leggere i suoi discorsi. Dovette persino rinunciare alla celebrazione della Santa Messa, rassegnandosi all'inazione con durissimo sacrificio.

Diceva che era un vescovo che di sano non aveva che un occhio e un solo polmone. Ma il Papa gli ordinava di restare al suo posto. Non era un vescovo *fuori corso*, come si definiva lui: bastava la sua presenza, che parlava il linguaggio del martirio, a tener viva la fede nel suo popolo. Quando la morsa del dolore gli si faceva più stretta quasi paradossalmente, sembrava che egli ricevesse nuove energie misteriose per affrontare fatiche e per concepire progetti audaci per essere poi attuati con genialità di criteri e con un fervore di lavoro che avevano del prodigioso.

Era come F. Dostoevskij che, quando era fortemente aggredito dalla malattia, scriveva pagine su pagine fra le più belle della letteratura mondiale. Il grande scrittore russo affermava che l'uomo sano è una creatura terrena accanitamente attaccata ai beni terreni; l'uomo ammalato, invece, si pone in contatto con il mondo più spirituale perché, con la rottura della sofferenza, diventa più aperta e più alta la coscienza della propria vita.

2. EROICA IMMOLAZIONE

Aurelio Bacciarini non volle soltanto soffrire, ma volle anche immolarsi. Il vescovo Mons. Giuseppe Torti ha osservato che il profilo di Aurelio Bacciarini si ritaglia su uno sfondo di sofferenza e costante partecipazione e che l'estremo gesto del Pastore è prendersi sulle spalle le croci degli altri. Il Cristianesimo conosce il concetto di riparazione e di compensazione: soffrire per conto degli altri. È l'espiazione vicariante, espressione della Comunione dei Santi. Egli, appena nominato vescovo, davanti al suo popolo, pronunciò parole che non scompariranno più dalla storia della nostra Diocesi: «Vi dò me stesso, come Gesù Cristo nostro Signore ... io depongo la mia povera vita sulle vostre teste, come sopra a un altare e intendo consumarla per il bene e la salute di tutti. Vi amo come un padre i figli».

Quando si ammalava vi era un corale trasalimento in tutti i fedeli. Essi diventavano un popolo orante per la vita e la salute del loro Pastore. La sua sofferenza cessava di essere individuale e diventava un comune sentire fra tutti i fedeli. Nella storia della nostra Diocesi spicca luminosamente questo esempio di comunione e di corrispondenza di affetti stabilitesi fra il vescovo sofferente e i suoi fedeli. Del resto la sua predicazione e le sue lettere pastorali sono continuamente percorse da questo fremito di volontaria immolazione per gli altri. Quando, ad esempio, nel Ticino nel 1917 imperversò il flagello della siccità, egli parlando alle folle esclamava: «che Iddio abbia misericordia e non voglia punire il mio popolo. Punisca me, invece. Se necessario un sacrificio per questa grazia, tolga la mia vita». Quando nel 1924 accadde nel Ticino un grave disastro ferroviario, ripeteva la stessa offerta immolatrice: «Ah, se Dio avesse tolto e spento la mia vita per risparmiare al paese e al mio popolo questo dolore e questo pianto».

Volle accettare, come il Santo Curato d'Ars e come il personaggio Alioscia di Dostoevskij, l'espiazione della colpa degli altri perché non poteva ignorare il male da loro commesso e l'esigenza di espiazione per la loro redenzione. Con questo alto concetto Aurelio Bacciarini si poneva ai vertici della perfezione morale.

3. UNA PREDICAZIONE A MISURA D'UOMO

Egli aveva un innato senso letterario e umanistico. Già da piccolo aveva rivelato una naturale predisposizione all'eloquenza. Quando nell'osteria di Aquino, della quale era proprietario suo padre, arrivavano i clienti - si trattava di uomini semplici e laboriosi - egli sovente veniva invitato a parlare avvincendo gli astanti con i suoi discorsi. Come studente brillava per le sue qualità letterarie.

Aveva una predilezione particolare per *La Divina Commedia*. Alla fine dei secoli, diceva, gli angeli avrebbero depositato ai piedi di Dio *La Divina Commedia*, come il più bel poema composto dagli uomini per glorificare la fede. Il senso della Montagna - vista come santuario di libertà e animatrice di sentimenti generosi - e il senso bucolico della campagna sono costanti nella letteratura elvetica.

Questi sentimenti sono molto vivi anche nella predicazione e negli scritti di Aurelio Bacciarini perché era un autentico *uomo alpino* e gli erano certamente presenti la grande casa contadina di Geremia Gotthelf e i robusti e saldi montanari di Ramuz. Il senso della montagna è ispiratore nella nostra letteratura dell'impegno nell'ardua ricerca della grandezza morale, espressa felicemente da Giuseppe Motta: «grandir, mais vers le ciel». Pure questa istanza si manifesta nei discorsi e negli scritti di Aurelio Bacciarini (raccolti in 9000 pagine stampate).

Con la prosa bacciariniana ci si trova subito in un alto clima spirituale: è un modello di lingua viva, di autentica scaturigine manzoniana, che si distingue per un decoro signorile e un pudore di stile rari. È come un quadro, ha detto lo scrittore don

Francesco Alberti, non flagellato a colpi di pennello non rumoroso per lo schiamazzo dei colori in cui le figure parlano anche a coloro che non sanno che cosa sia l'arte. È una prosa che può giovare a ripristinare il vero valore della parola, ad insegnare come si deve scrivere, a dimostrare cosa sia un linguaggio vivo e fresco, a far risorgere il calore della vera eloquenza, dove le parole non divorano le idee, ma danno loro carne e sangue.

I fedeli e i non fedeli accorrevano in massa per ascoltare questo vescovo perché la parola di Aurelio Bacciarini era pronunciata, per dirla con Kierkegaard, da chi non era salito in cattedra e non aveva gesticolato per perorare la buona causa, ma si era messo nella cenere e nell'umiltà, tutto immolato nel dolore e nella carità per giungere alla totale unione con Dio.

I gesti dei santi sono per la nostra corta vista comportamenti paradossali perché non sappiamo leggerne il profondo significato. Così sembrerebbe che il santo sia una creatura bizzarra ed estranea al nostro modo di essere.

Eppure tanti, come Camus, ad esempio, ne sentono una grande malinconia. Molti, anche negli ambienti laici, ammettono che i santi esistano ed abbiano un'importante azione da svolgere. Essi sono uomini che hanno esperienze spirituali così intense da varcare i limiti dell'intelligenza e della psicologia; sono uomini le cui forze luminose generano l'ombra del divino; sono uomini che vedono ciò che noi non vediamo, capiscono ciò che noi non capiamo, amano quello che noi non riusciamo ad amare. Sono uomini che hanno le nostre stesse mani, ma che fiammeggiano come se fossero arsi da un gran fuoco.

Perciò i santi si inseriscono beneficamente nella nostra vita: ne è esempio luminoso la personalità di Aurelio Bacciarini. Egli ci ha insegnato che i santi non sono statue o fuochi pirotecnici, estranei agli uomini. Anzi, egli affermava: "farci santi è nostro dovere, perché soltanto così il nostro lavoro non sarà un orto con molte spine e pochi frutti, ma sarà il giardino della nostra santità, dove noi potremo salvare noi e gli altri".

4. INTREPIDO DIFENSORE DELLA CARITÀ

Non si stancò mai questo intrepido difensore della verità di invitarci a mai abolire Dio perché sarebbe come svellere le dighe di un fiume minaccioso che travolgerebbe tutto. Troppo spesso ancora viene diffusa l'immagine di un *Cristo dal volto umano*, presentato o come superstar, permissivo, rivoluzionario, sindacalista o come promotore di una liberazione che opera esclusivamente sul versante terreno.

Aurelio Bacciarini invece propugnava l'intera personalità teandrica di Cristo. Egli andava continuamente asserendo che vi è una sorgente di conoscenza che va oltre la scienza puramente razionale: ed è la fede che agisce attraverso la carità. Allontanandosi da essa l'uomo cade nei paradisi artificiali di Baudelaire, nelle follie

medianiche di Gérard de Nerval, nelle stagioni deliranti di Rimbaud o negli assurdi di Sartre.

Aurelio Bacciarini ha anche dimostrato che non si può essere santi senza Dio. Senza combattimento quotidiano contro le passioni, senza Grazia, senza sacrificio e senza abnegazione non si può formare la propria personalità. Il criterio direttivo della nostra condotta, ci ha insegnato Aurelio Bacciarini, non può essere soltanto antropologico-sociale cioè conforme al costume dominante, ma deve obbedire a criteri etici superiori del bene e del male.

Tutto il caos pauroso e informe delle sofferenze personali e sociali, suscitato dalla fame, dalla violenza e dalla guerra ha bisogno della grande determinazione dell'amore. Non però, asseriva Aurelio Bacciarini, un amore relativo, provvisorio, pieghevole a tutti i movimenti e agli impulsi della natura e dei suoi istinti, ma un amore assoluto che dia orientamento e fine alla vita: cioè l'Amore Dio Carità.

5. IL SOPRANNATURALE, LA CONTEMPLAZIONE E LA PREGHIERA

Gli uomini sono sconvolti dall'angoscia perché hanno perduto il senso autentico della vita. Abbiamo perfezione di mezzi ma confusione di mete, diceva Einstein. Si ammette la natura, ma si escludono gli interventi soprannaturali perché sarebbero contrari alla logica e alla scienza.

Però Max Plank diceva che trascendente e immanente sono due realtà che si integrano. Aurelio Bacciarini ci ha insegnato che senza questa concezione totale della vita, non si può penetrare nella profondità dell'anima, ma si può operare soltanto con il pensiero logico, ma anche e soprattutto con il pensiero religioso. Ed è il pensiero soprannaturale che ci spiega la grandezza della Comunione dei Santi, che non può essere se non vera e reale perché la bellezza universale e la verità sono intimamente legate fra di loro. E la Comunione dei Santi è stato il grande traguardo a cui aspirava Aurelio Bacciarini.

Oggi si è anche perduto il senso della contemplazione considerata un'inutile perdita di tempo. Siamo schiavi di una tecnologia diventata una sorta di mostro freddo che divora le anime perché la vita è valutata secondo la sua esclusiva funzione materiale. Aurelio Bacciarini, invece, ci ha voluto dimostrare quanto possa essere splendidamente feconda l'unione totale della contemplazione con l'azione. L'uomo spirituale sofferente, infatti, può essere il vero *homo faber* e il vero *homo sapiens* e un dinamico ed efficace realizzatore di opere sociali a beneficio delle creature più deboli e più derelitte.

Aurelio Bacciarini ci ha anche voluto dimostrare la virtù della preghiera, oggi così tanto in crisi, confermando l'augusto pensiero di Paolo VI: «la scienza da sola non sa dare la felicità e l'uomo non può essere autosufficiente. Per placare la sua inestinguibile sete di vita ha bisogno della grazia divina, di un'implorazione che ci veda tutti

uniti, grandi e piccoli, raccolti in preghiera per volare verso il nostro Principio creatore».

Aurelio Bacciarini asseriva che all'uomo occorre una grande forza che lo animi dal di dentro: una forza che non può dare la scienza, ma soltanto il legame, cioè la *religio* che vincola l'uomo al soprannaturale. Egli andava continuamente affermando un principio fondamentale e di palpitante attualità: non sono i tempi che forgiavano gli uomini, ma sono gli uomini che fanno i tempi. L'uomo resta il centro della storia e spetta a lui fare responsabilmente le scelte esistenziali e a optare fra epoche selvagge ed epoche felici.

Per usare una suggestiva immagine di Victor Hugo, Aurelio Bacciarini appare come un profeta dei tempi migliori che sta al di sopra di noi, e dal suo sepolcro continua ad indicarci i sentieri luminosi per andare verso splendide stagioni di pace e di giustizia, dove Dio viene quotidianamente generato e gli uomini si fanno liberi diventando prigio amore fraterno.